

Centro studi longobardi. Convegni 4

Grimoaldo  
Dal ducato friulano al regno

Con il patrocinio e il sostegno di



FONDAZIONE  
DE CLARICINI  
DORNPACHER



CENTRO STUDI  
LONGOBARDI ETS



DEPUTAZIONE  
DI STORIA PATRIA  
PER IL FRIULI



REGIONE AUTONOMA  
FRIULI VENEZIA GIULIA

IO SONO  
FRIULI  
VENEZIA  
GIULIA



Regione  
Lombardia



UNIVERSITÀ  
CATTOLICA  
del Sacro Cuore

Centro studi longobardi. Convegni 4

# GRIMOALDO

Dal ducato friulano al regno



Atti del Quarto convegno internazionale di studio  
Cividale del Friuli - Bottenicco di Moimacco (Udine), 24-28 aprile 2024

a cura di Gabriele Archetti, Andrea Tilatti  
e la collaborazione di Oldino Cernoia

Tomo II



FONDAZIONE  
CENTRO ITALIANO DI STUDI  
SULL'ALTO MEDIOEVO  
SPOLETO



**Centro studi longobardi. Convegni, 4**  
collana diretta da Gabriele Archetti

### Consiglio scientifico

Claudio Azzara  
(presidente)  
Francesca Stroppa  
(segretario)  
Rosanna Alaggio  
Giuliana Albini  
Cesare Alzati  
Gabriele Archetti  
Ezio Barbieri  
Angelo Baronio  
Xavier Barral i Altet  
Luigi Andrea Berto  
Maria Alessandra Bilotta  
Ivan Bodrozić  
Nicola Busino  
María Antonia Carmona Ruiz  
Paolo Chiesa  
Alfio Cortonesi  
Anna Maria D'Achille  
Pietro Dalena  
Massimo De Paoli  
Paolo de Vingo  
Rosalba Di Meglio  
Alessandro Di Muro  
Carlo Ebanista

Anna Falcioni  
Bruno Figliuolo  
Amalia Galdi  
Germana Gandino  
Simona Gavinelli  
Robertino Ghiringhelli  
Roberto Greci  
Florian Hartmann  
Ewald Kislinger  
Antonio Iacobini  
Miljenko Jurković  
Vasco La Salvia  
Rosa Maria Lucifora  
Emilio Martín Gutiérrez  
Paolo Molinari  
Massimo Montanari  
Simona Moretti  
Elda Morlicchio  
Giancarlo Pallavicini  
Yves-Michel Perrin  
Diego Piay Augusto  
Emanuele Piazza  
Walter Pohl  
Silvana Rapuano  
Marina Righetti

Elena Riva  
Marcello Rotili  
Maria Soler Sala  
Francesco Somaini  
Lucinia Speciale  
Andrea Tilatti  
Carmelina Urso  
Vasya Velinova  
Giorgio Vespignani  
Giovanni Vitolo  
Luca Zavagno

### Comitato tecnico

Osvaldo Bosetti  
(presidente)  
Giorgio Bontempi  
Cristiana Bosetti  
Faustino Lechi di Bagnolo  
Giuseppe Mondini  
M. Consuelo Rita Pallavicini  
Benedetto Picca  
Cristina Pozzi  
Enzo Turriceni

**Fondazione**  
**Centro italiano di studi**  
**sull'alto medioevo**  
Massimiliano Bassetti  
Enrico Menestò

**Ch.Bs. Consulting srl**  
Angelo Chiari  
Marco Chiari  
Matteo Chiari

Il Consiglio scientifico, direttamente e tramite studiosi esterni dei diversi settori, italiani e stranieri, ha sottoposto il presente volume alla procedura di peer review prevista dalle norme internazionali per le pubblicazioni scientifiche.

Questa ricerca e la sua pubblicazione sono state parzialmente finanziate dall'Università Cattolica del Sacro Cuore nell'ambito dei programmi di promozione e diffusione della ricerca scientifica (Linea D.3.1.2025)

© 2025 by Centro studi longobardi Ets, Brescia  
© 2025 by Fondazione de Claricini Dornpacher, Udine  
© 2025 by Deputazione di storia patria per il Friuli, Udine  
© 2025 by Fondazione Centro italiano di Studi sull'alto medioevo, Spoleto  
Isbn 978-88-6809-455-3

Progetto grafico e realizzazione  
Orione, cultura, lavoro e comunicazione / Brescia

Roberto Delle Donne  
Università degli Studi di Napoli Federico II

## **Grimoaldo, un prisma per il VII secolo. Considerazioni conclusive**

Come in un prisma prospettico, nella vita di un singolo individuo si rifrangono i tratti profondi di un'intera epoca. Lo ricorda Wilhelm Dilthey: comprendere l'esperienza individuale significa accedere alle strutture di senso che fondano il tempo storico, poiché ogni epoca si ancora a un sistema di valori e a un orizzonte di significati che si manifestano nelle pratiche quotidiane, nelle forme simboliche, nelle esperienze vissute<sup>1</sup>. In questa prospettiva, la decisione di dedicare a Grimoaldo il quarto convegno internazionale del Centro studi longobardi assume un significato che va ben oltre la semplice attenzione biografica. La parabola del duca di Benevento, divenuto re dei longobardi tra il 662 e il 671, offre infatti un punto di osservazione privilegiato per comprendere i processi che plasmarono il VII secolo, un'epoca segnata da profonde trasformazioni politiche, territoriali e culturali, che investirono le forme della regalità, i rapporti di potere e i modi di costruzione della memoria. La figura di Grimoaldo consente pertanto di leggere il VII secolo non come una fase di transizione indistinta, ma come un contesto dinamico in cui pratiche di potere, assetti territoriali e identità collettive furono oggetto di continua ridefinizione.

Con questo convegno non si è voluto soltanto colmare un vuoto storiografico attorno a una figura spesso marginalizzata, ma interrogare l'intero secolo alla luce delle più recenti ricerche archeologiche, linguistiche, giuridiche e storiche nel senso più ampio del termine. Ne è scaturito un quadro articolato, talora frammentario, ma capace di restituire l'immagine di un'età di profonde trasformazioni, distante dalle logore categorie della "decadenza" o della "crisi". E proprio le modalità con cui il VII secolo

<sup>1</sup> W. DILTHEY, *Der Aufbau der geschichtlichen Welt in den Geisteswissenschaften* (1910), in IDEM, *Gesammelte Schriften*, 7, Stuttgart 1992, in part. pp. 141 sgg., tematizza nel paragrafo *Das Verhältnis gegenseitiger Abhängigkeit im Verstehen* la relazione reciproca tra l'individuale e il collettivo nella comprensione storica.

è stato raccontato, interpretato e talvolta distorto nel corso dei secoli costituiscono il primo terreno di confronto delle relazioni discusse nelle pagine seguenti. Da qui la scelta di muovere la riflessione non dagli eventi in sé, ma dalle immagini, dalle zone d'ombra e dalle categorie attraverso cui quel secolo è stato narrato e compreso.

#### STORIOGRAFIA E IMMAGINI DEL PASSATO

La rappresentazione di Grimoaldo che ci trasmette Paolo Diacono è segnata da silenzi e reticenze, che non possono essere liquidati come semplici lacune narrative. Marco Stoffella ha argomentato che il racconto dell'*Historia Langobardorum* tenda a glissare sui rapporti e sugli equilibri interni con l'aristocrazia e con i duchi, lasciando trasparire la fragilità di un potere percepito, nella tradizione paolina, come "invasivo" e potenzialmente illegittimo<sup>2</sup>. Tali omissioni appaiono come indizi di una precarietà politica strutturale: una regalità costruita in equilibrio instabile tra consenso aristocratico, gestione del conflitto e timore di rappresentare una rottura dinastica troppo marcata.

Muovendo da questa lettura, Stoffella propone un esercizio interpretativo volutamente "destabilizzante", assumendo le scelte narrative di Paolo Diacono come punto di partenza per mettere a fuoco alcuni nodi politici rimossi dal racconto. Da un lato, egli ipotizza l'identificazione del duca torinese Garibaldo – introdotto da Paolo quasi come figura già nota al lettore – con il duca di Baviera Garibaldo II, costretto a trovare integrazione nel regno longobardo dopo la crisi del 625; dall'altro, suggerisce che Romilda, madre di Grimoaldo, possa appartenere alla costellazione cognatizia agilolfingia. Questa doppia ipotesi renderebbe più intelligibili tanto le pretese regie della linea friulana quanto l'ostilità che ne accompagnò l'ascesa, consentendo di leggere gli eventi del 662 non come il colpo di mano di un *outsider*, ma come l'esito di un conflitto interno a una più ampia trama dinastica transalpina, strutturata per rami concorrenti e alleanze "importate", più che per cesure nette tra *regnum* e mondo franco-bavarese.

<sup>2</sup> M. STOFFELLA, *La conquista del regno da parte di Grimoaldo, i rapporti con i duchi e il silenzio di Paolo Diacono*, in *Grimoaldo, dal ducato friulano al regno*, Atti del Quarto convegno internazionale di studio (Cividale del Friuli - Bottenicco di Moimacco (Ud), 24-28 aprile 2024), a cura di G. Archetti, A. Tilatti, Spoleto-Brescia 2026 (Centro studi longobardi. Convegno, 4), pp. 351-391. Sul valore storiografico dei silenzi paolini come scelta narrativa consapevole, cfr. L. CAPO, *Dimensione letteraria e ragioni storiografiche. Il caso dell'Historia Langobardorum*, in *I longobardi a Venezia. Scritti per Stefano Gasparri*, a cura di I. Barbiera, F. Borri, A. Paziienza, Turnhout 2020, pp. 59-70, in cui l'autrice sottolinea come le omissioni non vadano intese come lacune involontarie, ma come esito di una precisa economia narrativa.

A partire dall'analisi di Stoffella, che consente di leggere le omissioni della narrazione paolina come indizi di conflitti politici rimossi, l'attenzione per la scrittura storiografica in quanto tale rivela che essa rappresenta uno dei luoghi in cui la memoria viene costruita, selezionata e orientata. In questa direzione si colloca il contributo di Simona Gavinelli, dedicato alla figura di Grimoaldo nella *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono<sup>3</sup>. Attraverso una lettura filologica attenta alle fonti utilizzate, ai procedimenti narrativi e ai modelli esemplari sottesi al racconto, Gavinelli ricostruisce il modo in cui la rappresentazione di Grimoaldo sia il risultato di una costruzione selettiva, in cui tradizioni classiche, suggestioni bibliche, memoria familiare e progetto culturale carolingio concorrono a delineare un profilo regale insieme eroico e normativo. La *Historia Langobardorum* va dunque letta non come semplice cronaca del passato, bensì come luogo di elaborazione identitaria, in cui la memoria longobarda viene ricomposta e orientata in forme narrative capaci di renderla trasmissibile e funzionale alle esigenze politiche e culturali dell'VIII secolo.

È proprio a partire da questa consapevolezza della natura mediata e progettuale della narrazione che alcuni contributi hanno invitato a spostare l'attenzione dal testo storiografico a un più ampio spettro di fonti, interrogando la figura di Grimoaldo oltre il filtro della *Historia Langobardorum*<sup>4</sup>. Attraverso una rilettura puntuale delle testimonianze documentarie, e in particolare di quelle normative e legislative attribuibili al suo regno, Hartmann ha chiarito come l'immagine tradizionale di Grimoaldo – spesso appiattita su categorie confessionali o ideologiche – risulti in parte il prodotto di una costruzione narrativa selettiva. Le *Leges a Grimowaldo additae* restituiscono invece il profilo di un sovrano attento alla prassi giudiziaria, alla stabilità sociale e alla mediazione tra tradizioni normative diverse, capace di intervenire su nodi concreti quali il duello giudiziario, il diritto successorio e la tutela dei gruppi militari. Si delinea una regalità meno definita da appartenenze identitarie rigide e più orientata a forme di governo pragmatiche, coerenti con un contesto politico e religioso plurale. In questo senso, il contributo di Hartmann invita a riconsiderare il peso delle fonti documentarie nel bilancio complessivo sulla figura di Grimoaldo e, più in generale, a sottoporre a una lettura critica il rapporto tra narrazione storiografica, memoria politica e pratiche effettive del potere nel VII secolo. Il problema non riguarda soltanto ciò che Paolo Diacono rac-

<sup>3</sup> S. GAVINELLI, *Grimoaldo duca e re: Paolo Diacono e le sue fonti in filigrana*, in *Grimoaldo, dal ducato friulano al regno*, pp. 93-124.

<sup>4</sup> F. HARTMANN, *Oltre a Paolo Diacono: Grimoaldo nelle fonti documentarie*, in *Grimoaldo, dal ducato friulano al regno*, pp. 73-91.

conta o tace, ma il modo in cui la narrazione, il silenzio e la selezione delle fonti vengono interpretati, storicizzati e caricati di significato dalla storiografia moderna.

Su un piano più generale, Luigi Andrea Berto ha invitato a un uso rigoroso delle fonti, liberandole da sovrainterpretazioni che rischiano di piegare la testimonianza cronachistica a schemi storiografici esterni<sup>5</sup>. Nel suo intervento, egli ha mostrato come letture apparentemente raffinate possano deformare il testo, come nel caso delle ipotesi che proiettano nel VII secolo dinamiche proprie dell'età carolingia o attribuiscono a Paolo Diacono intenzioni politiche rivolte ai Grimoaldi dell'VIII secolo. Attraverso una serie di confronti puntuali – dall'episodio di Costante II al caso di Sicone nel *Chronicon Salernitanum* – egli ha evidenziato quanto sia rischioso trascurare il dato testuale per aderire a costruzioni interpretative precostituite. La sua analisi richiama la necessità, tanto storiografica quanto filologica, di un ritorno alle fonti come principio cardine del mestiere di storico. Questo richiamo al rigore metodologico risulta tanto più necessario se si allarga lo sguardo a tradizioni narrative esterne al mondo longobardo, nelle quali l'immagine dell'altro è mediata da categorie ideologiche e politiche autonome.

Il problema dell'immagine longobarda emerge chiaramente anche nelle fonti bizantine. Giorgio Vespignani ha ricostruito il modo in cui Procopio e altri autori tra VI e X secolo inquadrarono i longobardi nella categoria indistinta della "barbarie", secondo schemi fissi e stereotipati<sup>6</sup>. In particolare, ha messo in evidenza che tali rappresentazioni non furono semplici giudizi etnici, ma prodotti ideologici dell'auto-comprensione imperiale: la contrapposizione fra *romanitas* e "barbarie" serviva a ribadire la centralità politica e culturale di Costantinopoli. La nozione bizantina di *Lan-gobardia*, inoltre, non definiva una regione dai confini stabili e chiaramente definiti, ma era una categoria flessibile, che si adattò di volta in volta ai mutamenti del potere longobardo nel corso dei secoli.

Il passaggio dalla ricostruzione delle dinamiche politiche alla loro rielaborazione nel tempo segna un cambiamento di scala nell'analisi. Altri contributi hanno insistito sulla lunga durata della memoria longobarda. Sul versante meridionale, Antonio Tagliente ha letto il *Chronicon Salernitanum* come continuazione dell'opera di Paolo Diacono, notando omissioni significative sui re e in particolare sull'attività normativa di Grimoaldo<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> L.A. BERTO, *Da Grimoaldo a Grimoaldo IV. Fonti e tendenze storiografiche*, in *Grimoaldo, dal ducato friulano al regno*, pp. 67-72.

<sup>6</sup> G. VESPIGNANI, *I longobardi e la storiografia bizantina*, in *Grimoaldo, dal ducato friulano al regno*, pp. 125-138.

<sup>7</sup> A. TAGLIENTE, *I re longobardi nel Chronicon dell'Anonimo salernitano*, in *Grimoaldo, dal ducato friulano al regno*, pp. 891-900.

Egli ha inoltre osservato come la selezione e la riscrittura delle fonti operate dall'Anonimo salernitano rispondano a esigenze politiche e identitarie del principato meridionale, trasformando la memoria dei re longobardi in un dispositivo narrativo capace di legittimare il presente. Giuseppe Cusa – come vedremo meglio in seguito – ha poi seguito la fortuna della regalità longobarda nelle genealogie signorili e rinascimentali, dal mito dei Collalto a quello dei Medici<sup>5</sup>.

Il percorso della memoria longobarda non si arresta però alle riscritture medievali e moderne. Il contributo di Bruno Figliuolo concentra lo sguardo sulla fortuna storiografica dei Longobardi del Friuli nella storiografia italiana tra Otto e Novecento, in un lungo arco che, da Carlo Troya e Pasquale Villari, passa per Gioacchino Volpe, Giacinto Romano e Gabriele Pepe, fino alle figure decisive di Pier Silverio Leicht, Pio Paschini e Carlo Guido Mor, per giungere infine alla storiografia più recente, da Paolo Delogu a Paolo Cammarosano e Stefano Gasparri<sup>8</sup>. In particolare, Figliuolo ha analizzato il modo in cui l'immagine del Friuli longobardo sia stata a lungo condizionata da categorie interpretative di matrice risorgimentale e nazionalistica, fondate su opposizioni rigide – romanità e barbarie, civiltà e regressione – che hanno relegato l'esperienza longobarda ai margini del racconto nazionale. All'interno di questo schema, il Friuli, pur centrale nella storia politica del regno, venne spesso percepito come periferico sul piano storiografico. Solo a partire dalla seconda metà del Novecento, con il progressivo superamento dei paradigmi etnici e catastrofisti, la storiografia ha riconosciuto nel ducato friulano un ambito cruciale per comprendere i processi di integrazione e costruzione del potere, nonché le dinamiche aristocratiche dell'Italia longobarda. Figliuolo mette in evidenza come la marginalizzazione o la valorizzazione del Friuli non dipendano dai dati storici in sé, ma dai quadri interpretativi entro cui essi sono stati letti.

Su questo terreno si innesta l'analisi di Andrea Tilatti, che ha ricostruito, a partire dalla figura di Pier Silverio Leicht, i primi passi della moderna storiografia longobarda. Tilatti documenta come la tradizione erudita relativa ai duchi locali sia stata spesso condizionata da equivoci linguistici, problemi onomastici, identificazioni prosopografiche incerte e sedimentazioni storiografiche – dal caso di Valdo/Valt alle genealogie elaborate in età moderna – che hanno orientato in modo talora fuorviante la ricostruzione delle origini dinastiche della stirpe dei Gisulfingi<sup>9</sup>. In questo quadro, il Friuli as-

<sup>8</sup> B. FIGLIUOLO, *I Longobardi del Friuli nella storiografia italiana del Novecento*, in *Grimoaldo, dal ducato friulano al regno*, pp. 49-57.

<sup>9</sup> A. TILATTI, *I longobardi a centocinquant'anni dalla nascita di Pier Silverio Leicht*, in *Grimoaldo, dal ducato friulano al regno*, pp. 37-48.

sume il ruolo di regione privilegiata per analizzare i processi di stratificazione simbolica e di costruzione identitaria nella lunga durata. Esso si presenta non solo come spazio politico di frontiera, ma anche come luogo di elaborazione del passato longobardo, nel quale identità aristocratiche e tradizioni familiari si sono sedimentate nel tempo. La scoperta della tomba di Gisulfo a Cividale nel 1874 divenne il fulcro di un'identità storica tanto friulana quanto nazionale; e Leicht, storico del diritto e promotore culturale, trasformò quel patrimonio erudito in un progetto storiografico in grado di coniugare ricerca scientifica, impegno civico, costruzione dell'immaginario storico e rappresentazione pubblica del passato longobardo.

Considerati nel loro insieme, questi diversi livelli di analisi consentono di cogliere non solo la pluralità delle rappresentazioni di Grimoaldo, ma anche le condizioni storiche che ne hanno orientato la trasmissione e la ricezione. Da questa convergenza emerge come la memoria di Grimoaldo e dei longobardi sia una costruzione storica, condizionata dai contesti in cui è stata elaborata e funzionale di volta in volta alle identità di monaci, cronisti, eruditi o istituzioni politiche, come vedremo nei prossimi paragrafi.

#### POTERE E LEGITTIMAZIONE

Al centro delle discussioni è stata anche la questione della legittimità regia, strettamente intrecciata alle forme di rappresentazione del potere e alle narrazioni che ne accompagnarono l'esercizio. Come ha osservato Claudio Azzara, l'ascesa di Grimoaldo mise in campo una regalità atipica, fondata su un equilibrio instabile tra carisma guerriero, alleanze ducali e capacità di mediare tra aree del regno profondamente diverse<sup>10</sup>. La sua figura rivela la natura composita e fragile del potere longobardo, sospeso tra modelli tribali, aspettative aristocratiche e nuove esigenze di centralizzazione. Grimoaldo, proveniente dal ducato di Benevento, non apparteneva alla dinastia bavarese che aveva governato a Pavia: la sua ascesa fu percepita da Paolo Diacono come una rottura dinastica.

In chiave comparativa con il mondo franco, Alberto Ricciardi<sup>11</sup> ha chiarito come la narrazione dell'infanzia e della giovinezza potesse assumere un ruolo strategico nella costruzione dell'immagine regale, attribuendo a questi momenti iniziali una funzione

<sup>10</sup> C. AZZARA, *Grimoaldo duca e re*, in *Grimoaldo, dal ducato friulano al regno*, pp. 61-66.

<sup>11</sup> A. RICCIARDI, *Forme di legittimazione del potere. Un approccio comparato fra regno longobardo e regno franco*, in *Grimoaldo, dal ducato friulano al regno*, pp. 429-448.

anticipatoria e legittimante: era in essi che si delineavano le qualità militari e carismatiche destinate a giustificare l'ascesa al trono<sup>7</sup>. Ricciardi ha inoltre argomentato che la legittimazione regia nell'Occidente post-romano si fondasse su un equilibrio dinamico tra consenso aristocratico, violenza ritualizzata e narrazioni delle origini: un repertorio politico entro il quale anche la presa del potere da parte di Grimoaldo trova il proprio senso culturale. A questo repertorio narrativo si affianca, come ha ricordato Stoffella, il dato altrettanto eloquente delle reticenze di Paolo, che lasciano intravedere la precarietà del consenso interno.

Accanto alla dimensione narrativa, la cultura del potere costituiva un altro elemento decisivo dei processi di legittimazione. Antonio Macchione ha ricostruito il profilo della cultura militare longobarda nel VII secolo, mettendo in luce l'intreccio tra pratiche belliche, gerarchie sociali e modelli simbolici<sup>12</sup>. Attraverso l'analisi delle fonti normative e dei dati archeologici, egli ha illustrato come la guerra, l'armamento e la caccia contribuissero a definire l'identità guerriera delle élites e a consolidare le forme dell'ordine politico. L'immagine di Grimoaldo che ne emerge – sovrano-cacciatore e re guerriero – s'inscrive così in un più ampio sistema culturale in cui competenza militare, prestigio venatorio e ideologia del potere erano strettamente connessi.

Su un piano contiguo, ma con strumenti diversi, muove l'analisi numismatica di Lorenzo Passera, che restituisce al VII secolo la sua fisionomia politica attraverso lo studio delle monetazioni regie e ducali<sup>13</sup>. Le monete, lungi dall'essere meri residui della circolazione bizantina, rivelano la coesistenza di diversi livelli di autorità – ducale e regia – e il ruolo decisivo del ducato di Benevento come laboratorio di sperimentazione del potere. Proprio sotto Grimoaldo, il passaggio dalla monetazione ducale a quella regia segnò un momento di svolta nella definizione simbolica della sovranità longobarda. La traduzione di questa nuova rappresentazione del potere sul piano istituzionale fu tuttavia più lenta e differita nel tempo.

Fu solo in un secondo momento che tale consolidamento trovò una traduzione esplicita in ambito "normativo", nel senso proprio delle pratiche del diritto altomedievale. I nove *capitula* aggiunti da Grimoaldo all'Editto di Rotari segnalano, come ha messo in rilievo Carmelina Urso, l'affermazione di una regalità che si riconosce e si manifesta anche nella funzione legislativa, in continuità con i modelli giuridici roma-

<sup>12</sup> A. MACCHIONE, *Ordinamenti militari: la guerra, le armi, la caccia*, in *Grimoaldo, dal ducato friulano al regno*, pp. 449-466.

<sup>13</sup> L. PASSERA, *Emissioni e politica monetaria longobarda tra regno e ducati nel VII secolo*, in *Grimoaldo, dal ducato friulano al regno*, pp. 581-608.

no-cristiani e con una logica di regolazione dei rapporti sociali<sup>14</sup>. La dimensione giuridica, d'altronde, non si esaurisce nel VII secolo ma si apre a una prospettiva diacronica più ampia: Emanuela Fugazza ha, infatti, seguito nella lunga durata le consuetudini longobarde nelle pratiche successorie comunali, segno che i dispositivi regolativi elaborati nel VII secolo continuarono a influenzare le società italiane fino al Trecento<sup>15</sup>.

#### SOCIETÀ, ECONOMIA, INSEDIAMENTI

Alla dimensione normativa e culturale si affiancano, in modo complementare, le analisi relative alle strutture sociali, economiche e insediative. Marcello Rotili ha ricordato come le necropoli e gli insediamenti delle fasi pannoniche rivelino una compagine longobarda già strutturalmente plurale, in cui sono riconoscibili apporti germanici, euroasiatici e romanizzati, coerente con il modello di etnogenesi “aperta” proposto da Herwig Wolfram<sup>16</sup>. L'arrivo in Italia non interruppe, ma si innestò su dinamiche già in corso: le pratiche funerarie tra VI e VII secolo – dall'adozione di simboli cristiani alla persistenza di armamenti e gesti di tradizione guerriera – attestano una progressiva integrazione con le popolazioni locali e la formazione di nuove consuetudini condivise. Come ha osservato Rotili anche in altra sede, questa capacità di integrare pratiche, simboli e tradizioni eterogenee affonda le sue radici già nella fase pannonica: l'archeologia della prima metà del VI secolo consente infatti di riconoscere un gruppo longobardo internamente plurale, nel quale apporti “germanici” e danubiani si intrecciano con elementi provenienti da contesti di tradizione romano-provinciale, in configurazioni mutevoli. Il trasferimento in Italia non inaugurò dunque un processo nuovo, ma accelerò dinamiche identitarie già in atto, confermando la natura aperta e interattiva dell'“etnogenesi” longobarda<sup>17</sup>.

A conferma di questa dinamica, le indagini di Silvana Rapuano sulle produzioni ceramiche tra area pannonica e Italia documentano come anche la cultura materiale

<sup>14</sup> C. URSO, *Condizione femminile e poteri nel regno e nei ducati*, in *Grimoaldo, dal ducato friulano al regno*, pp. 609-641.

<sup>15</sup> E. FUGAZZA, *Le consuetudini longobarde tra personalità e territorialità del diritto. Riflessioni sulle successioni ab intestato nella Lombardia bassomedievale*, in *Grimoaldo, dal ducato friulano al regno*, pp. 1087-1105.

<sup>16</sup> M. ROTILI, *Dalle province danubiane all'Italia: la ritualità funeraria*, in *Grimoaldo, dal ducato friulano al regno*, pp. 139-162.

<sup>17</sup> M. ROTILI, *Orizzonti della ricerca sui Longobardi*, in *Prima e dopo Alboino. Sulle tracce dei Longobardi*, a cura di C. Ebanista, M. Rotili, Napoli 2019 (*Giornate sulla tarda antichità e il medioevo*, 10), pp. 315-340.

registri un processo di ibridazione profonda<sup>18</sup>. Le continuità tecniche, le trasformazioni degli impasti e dei repertori decorativi, così come la differenziazione regionale delle forme d'uso, restituiscono l'immagine di una compagine longobarda in cui tradizioni "germaniche", saperi danubiani e pratiche maturate in contesti di tradizione romano-provinciale si ricombinano in configurazioni nuove.

All'interno di questo dibattito si colloca anche il contributo di Nicola Busino, che, a partire da una rilettura critica della necropoli longobarda di Benevento, propone una riflessione metodologicamente consapevole sul valore delle armi come indicatori storici<sup>19</sup>. L'analisi delle tecniche di forgiatura e dei dati archeometrici porta infatti a riconoscere come le differenze negli armamenti del VII secolo non possano essere ridotte a semplici marcatori di alterità etnica, ma vadano ricondotte a processi più ampi di riorganizzazione delle filiere produttive e di circolazione dei saperi tecnici nel Mediterraneo post-imperiale.

Le armi deposte nei contesti funerari beneventani si definiscono non solo come oggetti militari, ma come dispositivi simbolici e biografici, legati alla costruzione postuma dell'identità e allo statuto sociale del defunto. Ne consegue che la cultura materiale appare come uno spazio privilegiato di mediazione tra continuità tardoantiche, innovazioni di origine danubiano-eurasiatica e pratiche locali di adattamento, confermando l'immagine del ducato di Benevento come laboratorio di sperimentazione politica, tecnica e simbolica nel quadro più ampio del regno longobardo.

Su una scala più ampia, il VII secolo è stato definito da Alessandro Di Muro un "secolo bifronte"<sup>20</sup>: da un lato, culmine del collasso delle strutture economiche e insediative della tarda antichità; dall'altro, momento fondativo di nuove configurazioni territoriali e sociali, modellate tanto dall'iniziativa delle élites dominanti quanto da dinamiche locali più spontanee. Le trasformazioni insediative che ne derivarono contribuirono a ridisegnare il paesaggio dell'Italia altomedievale, segnando una cesura profonda ma anche una continuità operosa con l'eredità romana. A partire da questa lettura di lungo periodo, Di Muro ha identificato almeno due modelli distinti di riorganizzazione rurale: insediamenti diretti dalle élites ducali e centri rurali altamente

<sup>18</sup> S. RAPUANO, *Dall'area panonica all'Italia: le produzioni ceramiche dei longobardi*, in *Grimoaldo, dal ducato friulano al regno*, pp. 255-284.

<sup>19</sup> N. BUSINO, *Osservazioni a margine de "La necropoli longobarda di Benevento"*, in *Grimoaldo, dal ducato friulano al regno*, pp. 219-232.

<sup>20</sup> A. DI MURO, *Collasso e segnali di riorganizzazione della struttura economica: un VII secolo bifronte*, in *Grimoaldo, dal ducato friulano al regno*, pp. 551-558.

strutturati, da un lato; nuclei spontanei promossi da comunità locali, dall'altro. Questa pluralità di risposte alla crisi tardoantica conferma la natura non lineare dei processi insediativi del VII secolo.

A dare spessore metodologico a questo quadro contribuisce anche l'intervento di Emilio Martín Gutiérrez, che sposta l'attenzione dal solo "dato" insediativo alla triangolazione fra modelli di popolamento, trasformazioni del paesaggio e variabilità climatica<sup>21</sup>. Pur muovendo da un campo di competenze prevalentemente basso-medievale e scegliendo, per ragioni di ampiezza comparativa legate alla maggiore estensione spaziale e documentaria del contesto iberico, di porre in primo piano il regno visigoto, l'autore insiste sulla necessità di leggere l'alto medioevo entro una cornice sistemica: lo studio intrecciato di "insediamento, paesaggio, clima" permette di evitare sia semplificazioni catastrofiste sia spiegazioni meccaniche di tipo deterministico, che riducono le trasformazioni storiche a esiti automatici di singoli fattori naturali, e valorizza invece l'interazione tra pratiche sociali, gestione delle risorse e dinamiche ambientali. Se si assume questa chiave di lettura, il paesaggio non appare più uno sfondo inerte delle dinamiche storiche, ma un archivio materiale e stratificato delle forme di organizzazione sociale, delle modalità di sfruttamento delle risorse e delle decisioni collettive; e la dimensione climatica diventa una variabile storica che incide su fiscalità, mobilità, agricoltura e conflittualità, senza ridursi a causa unica.

Una declinazione concreta di queste trasformazioni si osserva nel ducato di Benevento, che si rivela un laboratorio particolarmente fertile per comprendere la relazione tra organizzazione del potere e gestione dello spazio. Il contributo di Rosanna Alaggio ha analizzato il complesso di Santa Sofia di Benevento come istituzione monastica dotata di una forte proiezione territoriale, pienamente inserita nelle dinamiche di organizzazione dello spazio ducale<sup>22</sup>. Lo studio dei patrimoni fondiari e delle modalità di gestione delle risorse mostra come il monastero non fosse soltanto un luogo di culto e di memoria, ma un attore strutturante del paesaggio politico ed economico, capace di stabilizzare rapporti di potere, controllare il territorio e inscrivere la legittimazione ducale in una geografia concreta e duratura. Su un piano infrastrutturale, Lester Lonardo ha messo in luce il ruolo strategico della viabilità nella configurazione

<sup>21</sup> E. MARTÍN GUTIÉRREZ, *Il paesaggio altomedievale e le sue trasformazioni*, in *Grimoaldo, dal ducato friulano al regno*, pp. 501-522.

<sup>22</sup> R. ALAGGIO, *Patrimoni fondiari e assetti territoriali a Santa Sofia di Benevento. Note sulla gestione della terra nella Longobardia meridionale, secoli VIII-IX*, in *Grimoaldo, dal ducato friulano al regno*, pp. 781-801.

politica e militare del ducato, collegandolo ai processi di riorganizzazione dei poli insediativi nelle aree interne e alle modalità di controllo territoriale<sup>23</sup>.

Allargando lo sguardo dalle aree interne beneventane all'intero arco appenninico centro-meridionale, l'ampia ricognizione di Maria Carla Somma ha contribuito a ridefinire l'immagine dei paesaggi sociali ed economici dei ducati di Spoleto e Benevento<sup>24</sup>. Attraverso l'analisi delle reti infrastrutturali, della continuità degli assetti produttivi e della funzione strategica degli insediamenti urbani e rurali, Somma ha argomentato che questi territori non rappresentassero aree marginali, bensì snodi dinamici della circolazione e dell'organizzazione politica. Le vie di crinale, i tratturi e i centri costieri, così come i dati provenienti da siti come *Peltuinum*, Spoleto o Corfinio, documentano la coesistenza di persistenze tardoantiche, innovazioni longobarde e interazioni bizantine in configurazioni territoriali composite.

Nel contesto nord-orientale, e in particolare nel Friuli longobardo, gli scavi condotti da Angela Borzacconi a Cividale hanno evidenziato la compresenza di insediamenti extramurari di matrice longobarda e nuclei romani persistenti all'interno della cinta urbana, suggerendo una coabitazione non priva di tensioni ma strutturalmente stabile<sup>25</sup>. Come ha sottolineato Borzacconi, questa coesistenza non va ricondotta a una mera giustapposizione, bensì interpretata come l'esito di un processo articolato e stratificato che, tra V e VIII secolo, vide la trasformazione progressiva degli spazi urbani e periurbani. Le evidenze topografiche e stratigrafiche documentano infatti la formazione di aggregazioni longobarde *extra moenia*, funzionali a nuove esigenze di controllo territoriale, mentre le aree interne alla cinta mantennero caratteri tardo-romani più marcati, soprattutto nelle zone artigianali e nelle infrastrutture legate alla viabilità antica. Ne emerge un'immagine non di frattura strutturale, ma di adattamento reciproco, in cui modalità di occupazione differenti si innestarono in continuità sulla struttura urbana preesistente, contribuendo – ciascuna a suo modo – alla definizione del paesaggio sociale del Friuli longobardo.

Questa configurazione territoriale e insediativa trova un ulteriore riscontro se, a un livello ancora più ravvicinato, si passa dall'osservazione degli spazi a quella delle

<sup>23</sup> L. LONARDO, *Città, insediamenti e viabilità nel ducato di Benevento nel VII secolo*, in *Grimoaldo, dal ducato friulano al regno*, pp. 311-350.

<sup>24</sup> M.C. SOMMA, *Città e campagne: aspetti materiali, produttivi e culturali nei ducati di Spoleto e Benevento*, in *Grimoaldo, dal ducato friulano al regno*, pp. 523-550.

<sup>25</sup> A. BORZACCONI, *Archeologia dei longobardi a Cividale del Friuli*, in *Grimoaldo, dal ducato friulano al regno*, pp. 1289-1315.

comunità che li abitavano. Le indagini paleopatologiche di Paola Saccheri e Luciana Travan hanno arricchito il quadro sociale di Cividale con dati precisi su dieta, mortalità e malattie, restituendo un'immagine concreta delle condizioni di vita nella società longobarda<sup>26</sup>. Hanno inoltre evidenziato significative differenziazioni interne alla comunità: la presenza di stress funzionali, patologie degenerative e fratture o altre lesioni ossee cicatrizzate suggerisce attività lavorative diversificate, mentre l'analisi degli isotopi stabili indica diete differenziate per età, sesso e status. La distribuzione delle sepolture, con nuclei familiari riconoscibili e continuità tra contesti urbani ed extraurbani, restituisce l'immagine di una società strutturata e mobile, nella quale tradizioni altomedievali e consuetudini locali si intrecciano in forme complesse di convivenza.

Nel loro insieme, questi studi delineano un'economia rurale e un assetto sociale non riducibili a modelli univoci: essi emergono piuttosto come il risultato di interazioni complesse tra tradizioni romane, innovazioni portate dai gruppi "barbarici" e strategie locali di adattamento, in un equilibrio mobile tra eredità, sperimentazione e pragmatismo.

#### RAPPORTI CON BISANZIO E LE STEPPE

La traiettoria politica e biografica di Grimoaldo non è comprensibile senza considerare il suo rapporto strutturale con i poteri esterni, in particolare con l'impero bizantino e le forze provenienti dalle steppe eurasiatiche. Questi rapporti non costituirono un semplice sfondo geopolitico, ma incisero direttamente sulle modalità di costruzione della legittimità regia e sulle strategie di consolidamento del potere.

Rajko Bratož ha insistito sulla resilienza delle strutture imperiali in Italia – da Ravenna a Roma, fino alle *enclave* costiere – e la natura composita dell'"Italia bizantina", non riducibile a semplice sfondo passivo della penetrazione longobarda<sup>27</sup>. La persistenza di apparati civili e militari, la capacità di adattamento delle élites urbane e la continuità dei legami mediterranei delineano infatti non un semplice contesto geopolitico, ma un sistema di poteri concorrenti, con cui anche la regalità longobarda del VII secolo dovette costantemente misurarsi, in particolare nelle traiettorie di ascesa fondate su equilibri di frontiera e su capacità di mediazione. È soprattutto nelle regioni

<sup>26</sup> P. SACCHERI - L. TRAVAN, *Vivere e morire a Cividale ai tempi di Grimoaldo: gli studi paleopatologici*, in *Grimoaldo, dal ducato friulano al regno*, pp. 1317-1344.

<sup>27</sup> R. BRATOŽ, *Il regno longobardo, il papato e le Chiese*, in *Grimoaldo, dal ducato friulano al regno*, pp. 405-425.

di confine, dove la presenza imperiale restava più immediata e tangibile, che tali dinamiche risultano osservabili con maggiore chiarezza.

A completare questo scenario interviene in modo particolarmente significativo il contributo di Paolo de Vingo e Tommaso Musica<sup>28</sup>, in cui vengono ricostruiti, attraverso un'ampia base di dati archeologici, i circuiti commerciali del Mediterraneo altomedievale tra VI e VIII secolo e la persistente tenuta delle connessioni economiche tra spazi bizantini e longobardi nel VII secolo, riorganizzate secondo nuove scale e nuovi equilibri. Superando le tradizionali dicotomie tra città e campagne, coste ed entroterra, gli autori propongono una lettura sistemica delle dinamiche di scambio, nella quale infrastrutture portuali, reti fluviali, fiscalità imperiale e iniziativa delle élites locali concorrono a definire un Mediterraneo ancora pienamente operativo.

L'analisi dei traffici tirrenici e adriatici, del ruolo della Sicilia come snodo strategico e delle trasformazioni indotte dalle conquiste arabe restituisce l'immagine di uno spazio afro-eurasiatico attraversato da flussi di merci, tecnologie e pratiche economiche di lunga durata. I longobardi emergono non come attori isolati o marginali, ma come protagonisti di un processo di *integrazione selettiva* entro reti sovraregionali, capaci di rielaborare strutture e competenze ereditate dal mondo romano-bizantino. Il VII secolo va quindi inteso non come un tempo di chiusura, ma come una fase di riconfigurazione delle connessioni economiche e politiche su scala mediterranea e transcontinentale.

È proprio in uno dei nodi di frontiera più sensibili, l'area friulana, che tali dinamiche risultano particolarmente leggibili. Come ha chiarito Francesco Borri, il caso friulano mostra con particolare chiarezza la natura composita del potere ducale nel VII secolo<sup>29</sup>. La regione non fu soltanto un avamposto militare, ma uno spazio di frontiera in cui si intrecciavano tradizioni dinastiche longobarde, influenze pannoniche, pressioni avare e forme autonome di comando. La lunga durata della stirpe di Gisulfo e di Grasulfo, sopravvissuta all'instabilità delle alleanze e alla devastazione del 610, rivela un tessuto aristocratico capace di mediare tra *regnum*, impero romano e poteri delle steppe: un ceto dirigente in grado di selezionare e rielaborare tradizioni diverse – romane, longobarde, pannoniche, avare – secondo dinamiche che la storiografia recente ha interpretato come forme di costruzione aristocratica della memoria e dell'identità. Come ha osservato Stefano Gasparri in studi ormai classici, tali dinamiche

<sup>28</sup> P. DE VINGO - T. MUSICA, *I circuiti commerciali nel Mediterraneo altomedievale tra vecchi e nuovi attori protagonisti: bizantini e longobardi (VI-VIII secolo) sulle terre, sui mari e sui fiumi*, in *Grimoaldo, dal ducato friulano al regno*, pp. 163-218.

<sup>29</sup> F. BORRI, *I duchi del Friuli nel VII secolo*, in *Grimoaldo, dal ducato friulano al regno*, pp. 287-309.

non sono un tratto peculiare del Friuli, ma una caratteristica strutturale dell'aristocrazia longobarda, formatasi lungo un percorso di ibridazione politica e culturale già nelle fasi pannoniche. L'identità delle élites non va intesa come eredità etnica statica, ma come risultato di una continua selezione di pratiche romane, tradizioni guerriere e modelli di *leadership* adattati alle condizioni locali. Da questo punto di vista, la compagine friulana del VII secolo si inserisce pienamente in un più ampio processo di costruzione situazionale dell'identità aristocratica<sup>30</sup>.

Questa stratificazione culturale e politica risulta coerente anche con il quadro ricostruito da Rotili per le fasi che precedono l'ingresso in Italia, quando i longobardi operarono come attori di frontiera capaci di interagire con poteri imperiali, gruppi nomadi e realtà locali. L'esperienza friulana del VII secolo, con la sua combinazione di pressioni avarie, eredità danubiane e tradizioni di matrice tardo-romana, riflette dunque un percorso di adattamento, selezione e rielaborazione di modelli aristocratici. Alla luce di queste dinamiche, il ducato friulano non rappresentò un semplice distretto periferico, ma uno dei luoghi in cui si ridefinirono gerarchie, identità e modelli di comando, con effetti diretti anche sull'ascesa di Grimoaldo, che in questo contesto di competizione e mediazione transfrontaliera maturò la sua esperienza politica e militare.

La capacità di queste élites di rielaborare tradizioni diverse si radicava anche nella persistenza di strutture ecclesiastiche e amministrative d'impronta romana. La storiografia ha inoltre messo in luce – in particolare nei lavori di Stefano Gasparri – come, già nel VII secolo, i vescovi e i quadri urbani fungessero da mediatori politici, garantendo continuità istituzionale e favorendo l'integrazione tra gruppi romanizzati, longobardi e slavi. La frontiera friulana appare così non solo come area di conflitto, ma come spazio di incontro tra modelli culturali e forme di autorità diverse<sup>31</sup>.

La posizione di frontiera del ducato, stretto tra avari e bizantini, fu cruciale per plasmare le strategie dinastiche e militari dei duchi longobardi, come hanno messo in luce Francesco Borri e Riccardo Cecovini<sup>32</sup>: la sopravvivenza politica in quell'area implicava una continua negoziazione tra cooperazione e conflitto, in un contesto in cui il confine era al tempo stesso spazio di minaccia e di opportunità. Cecovini ha inoltre mostrato che il Friuli del VII secolo fu un laboratorio politico nel quale operarono con-

<sup>30</sup> S. GASPARRI, *Italia longobarda. Il regno, i franchi, il papato*, Roma-Bari 2012.

<sup>31</sup> GASPARRI, *Italia longobarda*, pp. 36 sgg. Sul profilo situazionale delle identità etniche sempre interessanti le osservazioni di P. GEARY, *Ethnic identity as a situational construct in the Early Middle Ages*, «Mitteilungen der anthropologischen Gesellschaft in Wien», 113 (1985), pp. 15-26.

<sup>32</sup> R. CECOVINI, «*Foroiulenses*», *slavi e avari nel VII secolo*, in *Grimoaldo, dal ducato friulano al regno*, pp. 1131-1157.

giuntamente le strategie della corte di Pavia, le pressioni avariche e le dinamiche autonome delle popolazioni slave. Le incursioni del 610 e degli anni 663-664, il sostegno slavo ad Arnefrido e il ruolo del duca Vectari mostrano un sistema di relazioni transfrontaliere complesso, nel quale alleanze mutevoli e conflitti locali ridisegnavano continuamente la geografia del potere.

Un ulteriore elemento di continuità fu costituito dall'adozione, da parte delle élites longobarde, di modelli romani di gestione delle risorse e del territorio. Gasparri ha evidenziato come forme di ripartizione fondiaria, pratiche di *hospitalitas* e forme di fiscalità di origine tardoantica continuassero a operare come linguaggi condivisi del potere, anche in contesti di frontiera<sup>33</sup>. Tali strumenti contribuirono a stabilizzare i rapporti politici e a favorire l'inserimento delle aristocrazie longobarde in tessuti sociali preesistenti, rafforzando la capacità dei duchi friulani di agire come mediatori tra mondi diversi.

Maurizio Levak ha suggerito un mutamento di prospettiva, osservando le dinamiche friulane dal versante istriano, rimasto sotto controllo bizantino, e mostrando come, tra VI e VIII secolo, la separazione politica tra *Venetia* e *Histria* abbia dato luogo a identità, assetti difensivi e forme di organizzazione sociale divergenti rispetto al vicino ducato longobardo<sup>34</sup>. La fortificazione dei centri istriani, la militarizzazione dell'amministrazione e la persistenza del quadro bizantino delineano una frontiera asimmetrica ma permeabile, nella quale incursioni, reti ecclesiastiche e riassetti territoriali ridisegnarono i rapporti tra l'Istria e il Friuli, soprattutto nella lunga transizione che precede l'integrazione carolingia.

Se il confronto con l'Istria consente di guardare alla frontiera dal versante bizantino, una prospettiva ancora più ampia emerge se si considerano le connessioni eurasiatiche. In questo scenario si colloca anche la circolazione di innovazioni tecnico-militari: come ha sottolineato Vasco La Salvia<sup>35</sup>, l'introduzione della staffa – elemento chiave della cavalleria pesante – si colloca all'interno di una più ampia rete di scambi di lunga distanza, attiva lungo le vie delle steppe e della seta. La trasmissione di questa tecnologia, dalle regioni dell'Asia centrale, attraverso l'area avarica del bacino carpatico, fino all'Italia longobarda, mostra come i longobardi partecipassero a circuiti di scambio di lunga durata e di ampia portata, ben oltre l'orizzonte romano-mediterraneo. L'ado-

<sup>33</sup> GASPARRI, *Italia longobarda*, pp. 9 sgg.

<sup>34</sup> M. LEVAK, *Dinamiche politico-religiose in area friulano-istriana dal VI al IX secolo: uno sguardo dall'Istria*, in *Grimoaldo, dal ducato friulano al regno*, pp. 645-666.

<sup>35</sup> V. LA SALVIA, *La staffa fra avari, longobardi e le steppe dell'Asia centrale*, in *Grimoaldo, dal ducato friulano al regno*, pp. 233-253.

zione della staffa testimonia quindi non solo il contatto con culture guerriere nomadi, ma anche la capacità dei longobardi di integrare e rielaborare saperi tecnici globali, ridefinendo la propria identità militare in un contesto pienamente afro-eurasiatico.

Questo rafforzamento delle capacità militari trova una sua traduzione concreta nello scontro con Bisanzio, culminato nella distruzione di Oderzo nel 667, che segnò una svolta. Luca Zavagno ha mostrato come lo scontro non fu solo un episodio bellico, ma rivelò l'asimmetria tra una prospettiva bizantina ancora panmediterranea e una visione longobarda fondata su solidarietà aristocratiche e strategie regionali<sup>36</sup>. La distruzione della città fu il segnale che i longobardi erano pronti a contendere a Bisanzio non solo il controllo dello spazio, ma anche la legittimità politica, intesa come diritto di esercitare sovranità, organizzare il territorio e imporre un ordine stabile in un'area fino ad allora inscritta nell'orizzonte imperiale.

Su questo piano interviene l'importante contributo di Vivien Prigent<sup>37</sup>, che ha letto l'ascesa di Grimoaldo come una fase decisiva nel processo di emancipazione simbolica dalla sfera imperiale. Pur mantenendo rapporti con ambienti diplomatici e religiosi orientali, il regno longobardo sotto Grimoaldo consolidò pratiche normative e riti di legittimazione che rivendicarono per la regalità un'origine e un'autorità autonome rispetto a Costantinopoli. La forza ideologica del potere regio si costruì proprio nel confronto – e talora nel contrasto – con la sovranità imperiale, contribuendo a ridefinire la posizione dei longobardi nello scacchiere mediterraneo. In questo senso, Grimoaldo si pone come una figura-ponte: la sua esperienza meridionale e spoletina, maturata tra il confronto con l'impero bizantino e le dinamiche di frontiera legate al mondo delle steppe, divenne una risorsa decisiva per tenere insieme *Langobardia maior* e *minor*, in un equilibrio instabile ma politicamente efficace tra regionalità e centralizzazione.

#### CULTURA, RELIGIONE, LINGUA

Il convegno ha dedicato ampio spazio alla cultura materiale e simbolica, soffermando l'attenzione sulle pratiche, le rappresentazioni e i linguaggi che attraversarono il VII secolo. Questi ambiti consentono di osservare come le trasformazioni politiche e sociali del regno longobardo trovassero espressione in forme rituali, religiose e comu-

<sup>36</sup> L. ZAVAGNO, *L'impero bizantino e il regno di Grimoaldo*, in *Grimoaldo, dal ducato friulano al regno*, pp. 393-404.

<sup>37</sup> V. PRIGENT, *Costante II e l'Occidente bizantino*, in *Grimoaldo, dal ducato friulano al regno*, pp. 467-499.

nicative condivise. Roberto Bellini ha evocato il persistente orizzonte rituale del cristianesimo tardoantico, sottolineando l'importanza di distinguere tra motivi agiografici e prassi culturali effettive, e rileggendo il culto dei santi e le cerimonie funebri come luoghi di mediazione tra tradizione, religione e potere<sup>38</sup>. Su questo sfondo, Bellini argomenta che la cultura rituale dell'Italia longobarda del VII secolo risulta leggibile soltanto nella lunga durata: l'assenza di riferimenti diretti nelle leggi di Grimoaldo non implica l'abbandono delle pratiche tradizionali, ma riflette piuttosto una compagine rituale sincretica di lunga durata, nella quale elementi folklorici e cristiani si intrecciano. Attraverso l'analisi della simbologia del *contus*, delle tradizioni narrative sulla regalità e dei rituali agiografici della *Vita Barbati*, Bellini delinea un paesaggio religioso in cui valori guerrieri, credenze comunitarie e processi di cristianizzazione convivono senza fratture nette. La persistenza di questo orizzonte – insieme alla capacità longobarda di rielaborare miti e gesti rituali in chiave politica – contribuisce a illuminare dall'interno la cultura simbolica del regno di Grimoaldo.

Se le dinamiche rituali aiutano a comprendere l'interazione tra potere e religione sul piano pubblico e simbolico, uno sguardo complementare proviene dall'osservazione delle pratiche devozionali quotidiane. Carlo Tedeschi ha riportato l'attenzione su forme spesso trascurate di religiosità popolare, come i graffiti votivi, che testimoniano una devozione diffusa, non istituzionale, ma profondamente radicata nei gesti della vita quotidiana<sup>39</sup>. Nel ricostruire la geografia della devozione altomedievale, Tedeschi si è soffermato sulle interazioni tra pratiche locali e pellegrinaggi a lunga distanza e, in alcuni contesti specifici, sulle prime forme di autorappresentazione delle élites longobarde, distinguendo nettamente tra scritture devozionali autoprodotte e iscrizioni di committenza aristocratica.

Su un terreno non distante si colloca anche il contributo di Cesare Alzati, che ha ripercorso con rigore l'evoluzione della tradizione rituale aquileiese, intrecciando i dati liturgici con le dinamiche dottrinali e i rapporti di potere tra centro e periferia ecclesiastica<sup>40</sup>. Ne emerge un quadro di continuità stratificate nel tempo, in cui le persistenze culturali e le trasformazioni istituzionali della Chiesa friulana contribuiscono

<sup>38</sup> In proposito si rimanda a R. BELLINI, *Tradizioni germaniche, culti e aspetti folklorici*, in *Grimoaldo, dal ducato friulano al regno*, pp. 741-757.

<sup>39</sup> C. TEDESCHI, *Graffiti fra VII e VIII secolo*, in *Grimoaldo, dal ducato friulano al regno*, pp. 877-889.

<sup>40</sup> C. ALZATI, *La tradizione rituale di Aquileia tra Chiese, dibattiti dottrinali, poteri politici. Persistenze e sviluppi*, in *Grimoaldo, dal ducato friulano al regno*, pp. 667-724.

a illuminare il contesto ecclesiale entro cui si collocano le trasformazioni del regno longobardo nei suoi momenti di svolta.

Se il caso aquileiese mette in luce la capacità di tenuta delle tradizioni rituali, altri contesti mostrano invece come il sacro potesse essere mobilitato attivamente come risorsa politica. A questo quadro si collega il contributo di Immacolata Aulisa, che ha riletto il culto micaelico del Gargano come un dispositivo di propaganda religiosa e politica attraverso il quale il ducato di Benevento costruì forme originali di legittimazione sacra<sup>41</sup>. L'analisi dell'*Apparitio* e delle trasformazioni architettoniche e rituali del santuario mostra come l'agiografia, lungi dall'essere un semplice racconto edificante, operasse come strumento di autorappresentazione dinastica ed elemento di coesione territoriale.

Con un'angolazione in parte analoga, ma orientata alle dinamiche di contatto interetnico, Ivan Bodrožić e Maja Rončević hanno affrontato il tema dei rapporti tra arianesimo longobardo e mondo slavo, mostrando come le appartenenze religiose potessero funzionare nel VII secolo non tanto come linee di separazione rigide, quanto come spazi di mediazione culturale e di negoziazione identitaria<sup>42</sup>. L'arianesimo emerge così non come residuo dottrinale, ma come uno dei linguaggi attraverso cui si articolavano relazioni politiche, processi di integrazione e forme di convivenza in contesti di frontiera.

Accanto a rituali, culti e pratiche devozionali, un ruolo decisivo nel paesaggio religioso del VII secolo fu svolto dalle forme organizzate di vita religiosa. Mario Marrocchi ha evidenziato come il monachesimo, lungi dall'essere un fenomeno marginale o successivo all'età di Grimoaldo, fosse già saldamente radicato nella penisola tra VI e VII secolo, lungo traiettorie differenziate<sup>43</sup>. I longobardi si inserirono infatti in un paesaggio monastico già strutturato, modellato da tradizioni romano-pontificie e bizantine. La scarsa attenzione riservata al monachesimo nei primi testi legislativi non va letta come segno di disinteresse, ma come indizio della stabilità di un assetto preesistente, che non richiedeva ulteriori regolamentazioni. In altri termini, il monachesimo costituiva già un attore istituzionale riconosciuto, con il quale la regalità longobarda si confrontava senza ancora tentare di orientarlo politicamente. Distinguendo tra territori del regno e ducati, Marrocchi ha sottolineato che aree come Benevento e

<sup>41</sup> I. AULISA, *I longobardi e il santuario micaelico del Gargano: strategie di potere e propaganda religiosa*, in *Grimoaldo, dal ducato friulano al regno*, pp. 845-873.

<sup>42</sup> I. BODROŽIĆ - M. RONČEVIĆ, *Arianesimo e mondo slavo: quadri a confronto*, in *Grimoaldo, dal ducato friulano al regno*, pp. 729-740.

<sup>43</sup> M. MARROCCHI, *Presenze monastiche tra regno e ducati*, in *Grimoaldo, dal ducato friulano al regno*, pp. 771-780.

Spoletto disponevano già di una presenza monastica autonoma e strutturata, frutto dell'incontro tra cristianesimo tardoantico, evergetismo aristocratico e regolamentazioni ecclesiastiche di matrice romano-bizantina. Solo più tardi – da Liutprando e ancor più in età desideriana – il monachesimo sarebbe divenuto parte integrante delle strategie politiche regie; al tempo di Grimoaldo, esso operava invece come un sistema istituzionale consolidato, che i sovrani recepiamo e ratificavano senza ancora farne un proprio strumento di politica regia, limitandosi ad accoglierlo e integrarlo nel quadro normativo e istituzionale.

Con uno sguardo concentrato sulle geografie del sacro, il contributo di Carlo Ebanista mostra come santuari, pellegrinaggi e circolazione di reliquie agissero nel VII secolo come veri e propri dispositivi di organizzazione dello spazio, di costruzione della legittimità e di integrazione tra *Langobardia* meridionale e orizzonti sovraregionali, mettendo in luce il ruolo del sacro come infrastruttura simbolica e politica delle dinamiche di potere<sup>44</sup>. Oltre che nelle istituzioni religiose, le dinamiche culturali profonde del regno si riflettono anche nelle rappresentazioni di genere e nelle strutture familiari. Rosa Maria Lucifora ha decostruito con finezza storiografica alcuni *topoi* misogini della narrazione longobarda, smascherando la costruzione letteraria delle figure femminili accusate di tradimento – da Romilda alla figlia di Desiderio – e restituendo loro uno spessore umano e narrativo più complesso<sup>45</sup>.

Accanto a questa operazione critica sulle fonti letterarie, lo studio dei rapporti giuridici e familiari consente di cogliere la dimensione concreta delle relazioni di genere nel regno longobardo. Sul piano giuridico e sociale, Carmelina Urso<sup>46</sup> e Gustavo Adolfo Nobile Mattei<sup>47</sup> hanno messo in luce la complessità delle forme familiari longobarde, mostrando come il diritto, lungi dall'escludere le donne, offrisse loro spazi di manovra significativi nelle strategie patrimoniali e nella trasmissione dei beni. Approfondendo in particolare il terreno matrimoniale, Nobile Mattei ha riletto il caso emblematico di Gundeburga e la normativa sul ripudio – inclusi i capitoli aggiunti da Grimoaldo all'Editto – come snodi decisivi per comprendere le gerarchie familiari, le

<sup>44</sup> C. EBANISTA, *Santuari, pellegrinaggi e circolazione di reliquie nella Langobardia meridionale*, in *Grimoaldo, dal ducato friulano al regno*, pp. 803-843.

<sup>45</sup> R.M. LUCIFORA, *Traditrici longobarde a confronto: Romilda e la "filia Desideri"*, in *Grimoaldo, dal ducato friulano al regno*, pp. 1159-1176.

<sup>46</sup> URSO, *Condizione femminile e poteri*.

<sup>47</sup> G.A. NOBILE MATTEI, *"De uxoris dimittendis". Tentazioni (ir)resistibili e legami (in)dissolubili dentro e fuori le leggi di Grimoaldo*, in *Grimoaldo, dal ducato friulano al regno*, pp. 559-579.

logiche aristocratiche e le forme di legittimazione dinastica. La distinzione tra moglie legittima, concubina e *quasi uxor*, nonché la diversa condizione giuridica di figure come Romualdo, nato da un'unione non pienamente legittima, illumina un sistema familiare strutturato e negoziato, non facilmente interpretabile attraverso le lenti delle categorie di analisi moderne.

Un ulteriore indicatore della complessità culturale del VII secolo è rappresentato dalla dimensione linguistica. Elda Morlicchio ha ricostruito, attraverso il lessico giuridico e le sopravvivenze linguistiche, i contorni di un bilinguismo stratificato: il longobardo, pur in via di progressiva romanizzazione, manteneva nel VII secolo una significativa vitalità funzionale, soprattutto negli ambiti del diritto e della cultura materiale<sup>48</sup>. Morlicchio ha inoltre chiarito come lo studio dei relitti lessicali nelle varietà italo-romanze permetta di riconoscere nel longobardo una lingua tutt'altro che statica: la variazione diacronica e diatopica delle forme – dalla terminologia del diritto ai vocaboli della vita quotidiana – documenta un sistema linguistico in trasformazione, capace di lasciare tracce profonde e differenziate nei dialetti dell'Italia medievale.

In una prospettiva in parte complementare, Wolfgang Haubrichs ha condotto una raffinata analisi dei relitti antroponimici e delle formule tecniche dell'*Edictum Rothari*, richiamando l'attenzione su fenomeni fonologici e morfologici che documentano la persistente operatività della lingua longobarda e la sua rilevanza sociale anche nei decenni centrali del secolo<sup>49</sup>. Le variazioni grafiche, le resistenze fonetiche ai mutamenti romanzati e le ricorrenze onomastiche delineano un'identità linguistica ancora ben radicata, che trovava espressione anche nella scelta dei nomi, pur in un contesto attraversato da contatti e mediazioni.

Anche le pratiche della scrittura e della trasmissione libraria concorrono a delineare questo paesaggio culturale. Massimiliano Bassetti ha ricostruito con grande finezza il profilo della produzione e circolazione libraria nel regno attraverso il caso straordinario della Biblioteca Capitolare di Verona<sup>50</sup>. L'analisi dei colofoni, delle "mani scribali" e delle forme semionciali altomedievali mostra come, già tra VI e VII secolo, Verona fosse un centro attivo di copiatura e conservazione di testi patristici e conciliari, alimentato tanto da acquisizioni esterne quanto da una produzione interna, specchio

<sup>48</sup> E. MORLICCHIO, *Relitti linguistici nella Longobardia: lo studio di una lingua senza testi*, in *Grimoaldo, dal ducato friulano al regno*, pp. 979-986.

<sup>49</sup> W. HAUBRICHS, *La lingua longobarda nel VII secolo*, in *Grimoaldo dal ducato friulano al regno*, pp. 945-977.

<sup>50</sup> M. BASSETTI, *Produzione e circolazione libraria dentro e fuori del regno: la formazione di una 'biblioteca longobarda'*, in *Grimoaldo, dal ducato friulano al regno*, pp. 987-1086.

della complessità dei rapporti ecclesiastici dell'Italia longobarda, in particolare per la prossimità alla tradizione aquileiese e alla controversia tricapitolina. Ne emerge l'immagine di una vera e propria "biblioteca longobarda": luogo di continuità e di trasformazione, capace di rielaborare il patrimonio tardoantico e di incidere profondamente sui processi identitari e sulle pratiche intellettuali del regno.

Se la scrittura consente di cogliere le forme della cultura dotta, lo spazio urbano e l'immagine sacra offrono la possibilità di osservare come tali dinamiche si traducessero in pratiche visive, architettoniche e comunitarie. Manuela Gianandrea ha restituito l'immagine di una Roma del VII secolo non più dominata esclusivamente dal papato, ma caratterizzata da committenze artistiche plurali, anche laiche, entro il più ampio orizzonte bizantino<sup>51</sup>. Le lacune del *Liber Pontificalis* si rivelano, in questo contesto, eloquenti: diverse chiese sorte nell'area del Foro, come Santa Maria in Cosmedin o San Giorgio al Velabro, possono essere verosimilmente ricondotte a iniziative di ambienti laici dell'*establishment* bizantino. L'analisi delle pitture di Santa Maria Antiqua suggerisce, nella zona della navata centrale, la presenza di una pluralità di committenti e un uso differenziato dello spazio sacro, forse espressione di identità comunitarie distinte. L'evergetismo tardoantico, più che scomparso, sembra dunque trasformarsi, riconfigurandosi in nuove forme di investimento simbolico nello spazio urbano e religioso.

A completare questo quadro, con uno sguardo concentrato sulla cultura materiale e sulle pratiche di uso degli oggetti, interviene il contributo di Simona Moretti, dedicato al cosiddetto tesoro di Senise, in Basilicata<sup>52</sup>. Attraverso un'analisi puntuale dei manufatti e delle loro caratteristiche tecniche e funzionali, Moretti mostra come il deposito, lungi dal costituire un insieme eterogeneo o anomalo, si inserisca pienamente nel contesto storico e politico del ducato di Benevento nel VII secolo. I materiali presentano infatti una duplice provenienza produttiva: da un lato oggetti riconducibili a manifattura longobarda – quali gli orecchini, la fibula e l'anello con gemma, cui va probabilmente aggiunto un secondo anello rinvenuto in un momento successivo – dall'altro manufatti di produzione bizantina, in particolare gli oggetti liturgici, come la croce manale e l'incensiere, e alcuni gioielli, tra cui il pendente cruciforme e l'anello con castone. Questa compresenza non viene letta come indice di frattura culturale o di semplice accumulo fortuito, ma come espressione di un contesto di contatto struttu-

<sup>51</sup> M. GIANANDREA, *Roma nel VII secolo: tendenze artistiche al tempo di Grimoaldo*, in *Grimoaldo, dal ducato friulano al regno*, pp. 901-926.

<sup>52</sup> S. MORETTI, *Presenze e influssi artistici dal mondo bizantino nell'Italia del VII secolo: il caso del Tesoro, o meglio dei Tesori, di Senise*, in *Grimoaldo, dal ducato friulano al regno*, pp. 927-943.

rare, nel quale circuiti artigianali, linguaggi simbolici e pratiche rituali differenti convivono e vengono integrati.

Il tesoro di Senise emerge quindi come un osservatorio privilegiato delle modalità attraverso cui il potere longobardo meridionale seppe selezionare, appropriarsi e ri-funzionalizzare elementi di diversa provenienza, in particolare nell'ambito della sfera religiosa e della rappresentazione del sacro. Gli oggetti analizzati da Moretti non funzionano come marcatori etnici rigidi, ma come strumenti di costruzione dell'identità e della legittimazione, inseriti in pratiche sociali e rituali condivise. Da questa angolazione, la cultura materiale si rivela un luogo essenziale di mediazione tra tradizioni longobarde e orizzonti bizantini, capace di illuminare dall'interno le dinamiche politiche, religiose e simboliche del ducato di Benevento nel VII secolo.

Nel loro insieme, questi contributi restituiscono l'immagine di una cultura longobarda profondamente stratificata, nella quale rituali, linguaggi, istituzioni religiose e pratiche simboliche concorrono a definire un orizzonte comune, capace di integrare eredità tardoantiche e innovazioni proprie del VII secolo.

#### MEMORIA CULTURALE, PATRIMONIO, IDENTITÀ

Un filo rosso che ha attraversato l'intero convegno è stato quello della memoria. Non si tratta, però, di una nozione univoca: il passato longobardo emerge in forme diverse – testuali, materiali, monumentali, patrimoniali, performative – che riflettono pratiche e finalità differenti. Dalle costruzioni genealogiche di età moderna (Cusa) alle politiche Unesco (Vuga), dai gruppi di rievocazione storica (Archetti)<sup>53</sup> all'uso politico contemporaneo (Caruso)<sup>54</sup>, fino al ruolo svolto da amministrazioni locali e fondazioni culturali – come attestano gli interventi di Stefano Balloch e Oldino Cernoia<sup>55</sup> – i longobardi continuano a essere mobilitati come simboli identitari, ora aristocratici, ora civili, ora comunitari.

<sup>53</sup> G. ARCHETTI, *Il Quarto convegno del Centro studi longobardi*, in *Grimoaldo dal ducato friulano al regno*, pp. 23-25.

<sup>54</sup> F. CARUSO, *I longobardi nel sito Unesco*, in *Grimoaldo dal ducato friulano al regno*, pp. 13-15, che costituisce un efficace esempio di uso pubblico della storia longobarda, in cui il riconoscimento Unesco, le esigenze della ricerca scientifica e quelle della valorizzazione del territorio convergono in una narrazione identitaria orientata alla coesione civica e all'appropriazione culturale del passato.

<sup>55</sup> S. BALLOCH, *Cividale e i longobardi*, e O. CERNOIA, *Grimoaldo: dal ducato al regno*, entrambi in *Grimoaldo, dal ducato friulano al regno*, alle pp. 17-19 e 9-11.

In questa direzione si colloca l'intervento di Amalia Galdi, che ha riletto il ruolo di Montecassino come luogo privilegiato di elaborazione e trasmissione della memoria longobarda<sup>56</sup>. Le narrazioni monastiche, lungi dall'essere un semplice riflesso della storia politica, emergono come costruzioni selettive e funzionali, capaci di riorganizzare il passato in funzione delle esigenze identitarie e istituzionali dell'abbazia, nei suoi rapporti con il potere ducale e regio. Montecassino appare dunque non solo come custode della memoria, ma come soggetto attivo della sua produzione e ridefinizione.

Giuseppe Cusa ha analizzato il modo in cui, tra medioevo ed età moderna, il passato longobardo sia stato oggetto di una continua attività di riattivazione e riscrittura a fini di legittimazione dinastica<sup>57</sup>. Dalle genealogie immaginate dei Collalto e dei Medici alle narrazioni estensi, scaligere e milanesi, figure come Alboino, Desiderio o Grimoaldo vennero integrate in linee di discendenza più o meno immaginarie, che attribuivano prestigio aristocratico e nobilitavano il passato delle famiglie. La regalità longobarda funzionò dunque come un repertorio simbolico flessibile, costantemente reinterpretato per orientare identità signorili e memorie urbane.

Un altro snodo cruciale riguarda il modo in cui la memoria del regno longobardo è stata trasformata in patrimonio culturale, attraverso percorsi di selezione, valorizzazione e riconoscimento istituzionale. Attilio Vuga ha ripercorso le tappe che hanno portato al riconoscimento Unesco dei siti longobardi, mostrando come il passato altomedievale sia stato selezionato e valorizzato in funzione di una narrazione identitaria condivisa a livello locale, regionale e nazionale<sup>58</sup>. Il patrimonio culturale longobardo si configura pertanto come un potente vettore di riconoscimento territoriale, ma anche come strumento di mediazione tra istanze scientifiche, esigenze turistiche e strategie politiche. Vuga ha inoltre rilevato come la candidatura Unesco sia stata, prima ancora che un riconoscimento culturale, un processo politico-amministrativo complesso, che ha mobilitato istituzioni locali, nazionali e internazionali nella definizione di ciò che merita di diventare "patrimonio dell'umanità". La costruzione del "sito seriale" – da Cividale a Brescia, da Castelseprio-Torba a Campello sul Clitumno, da Spoleto a Benevento, fino al Gargano – rivela una precisa volontà di proiettare l'eredità longobarda in una dimensione identitaria comune.

<sup>56</sup> A. GALDI, *Montecassino e i longobardi*, in *Grimoaldo, dal ducato friulano al regno*, pp. 759-769.

<sup>57</sup> G. CUSA, *L'immagine dei longobardi nella costruzione signorile*, in *Grimoaldo, dal ducato friulano al regno*, pp. 1107-1127.

<sup>58</sup> A. VUGA, *La candidatura "I longobardi in Italia. I luoghi del potere (568-774 d.C.)"*. *Cronistoria di un percorso*, in *Grimoaldo, dal ducato friulano al regno*, pp. 27-35.

All'interno di questo stesso processo di patrimonializzazione, si colloca il contributo di Francesca Stroppa, dedicato al tempietto di Santa Maria in Valle a Cividale, luogo che funge da punto di avvio e insieme da emblema del sito seriale Unesco "I longobardi in Italia" (2011)<sup>59</sup>. Stroppa documenta come il monumento sia il prodotto di una lunga costruzione critica e materiale: dall'erudizione locale e dalle letture sette-ottocentesche (che oscillano tra anticomania e riscoperta del medioevo) fino ai restauri ottocenteschi e novecenteschi, che hanno inciso sulla percezione stessa dell'"autenticità" e riaperto questioni di cronologia e funzione. In questa prospettiva il tempietto non appare come un oggetto neutro, ma come un campo di negoziazione tra sapere storico-artistico, pratiche di tutela e cornici politiche, nel quale il valore simbolico precede e accompagna il riconoscimento istituzionale, rendendo visibile il nesso fra produzione del sapere, intervento conservativo e rappresentazione pubblica dell'eredità longobarda.

Se il contributo di Stroppa mette in luce la costruzione storica e critica del valore del monumento, lo studio di Massimo De Paoli ne mostra la traduzione concreta sul piano delle pratiche di conoscenza e di tutela<sup>60</sup>. In un contributo di taglio tecnico-architettonico, De Paoli evidenzia con particolare chiarezza come la memoria del passato longobardo si sia costruita anche attraverso pratiche di rappresentazione visiva, rilievo, restauro e, oggi, modellazione digitale. Disegni, fotografie e tecnologie BIM non si limitano a documentare il monumento, ma ne orientano la percezione, contribuendo a definire ciò che viene riconosciuto come "eredità longobarda" e rendendo visibile la natura storicamente stratificata del patrimonio. Le pratiche tecniche non si collocano dunque a valle della patrimonializzazione, ma ne rappresentano uno dei presupposti operativi.

Nel solco delle riflessioni introdotte dalla Convenzione di Faro, Gabriele Archetti ha richiamato il ruolo delle "comunità patrimoniali", gruppi che fanno del passato non un deposito inerte, ma una risorsa condivisa per la costruzione di identità civiche e narrazioni collettive<sup>61</sup>. La memoria longobarda, in questo senso, appare come una pratica sociale prima ancora che come oggetto di studio. A questa dimensione comunitaria si affianca quella performativa, documentata dallo stesso Archetti attraverso la vitalità dei gruppi di rievocazione storica e le rappresentazioni pubbliche che, in nu-

<sup>59</sup> F. STROPPIA, *Il tempietto di Cividale: dalla tradizione critica al sito Unesco*, in *Grimoaldo, dal ducato friulano al regno*, pp. 1173-1256.

<sup>60</sup> M. DE PAOLI, *Santa Maria in Valle: elementi connotativi e architettonici del tempietto longobardo*, in *Grimoaldo, dal ducato friulano al regno*, pp. 1257-1287.

<sup>61</sup> G. ARCHETTI, *Rievocazioni storiche, identità locale e gruppi longobardi*, in *Grimoaldo, dal ducato friulano al regno*, pp. 1345-1364.

merose città italiane, mettono in scena battaglie, parate, rituali e momenti simbolici del passato longobardo. Queste forme di “memoria vissuta”, pur con tutti i rischi di semplificazione e anacronismo, contribuiscono a mantenere viva un’identità narrativa che si rigenera attraverso la partecipazione collettiva. Ne consegue che è sempre utile distinguere tra ricostruzione storica e rievocazione: la prima aspira alla fedeltà filologica, la seconda mobilita il passato in forme performative che producono appartenenza, coesione e riconoscimento comunitario.

Nel loro insieme, i diversi contributi hanno ripreso temi presenti nel più ampio dibattito storiografico, segnato dal passaggio dal lessico di “crollo” e “declino” a quello di “trasformazione” e “processo”. In questo cambio di prospettiva e di scala interpretativa, vanno richiamati anche alcuni orientamenti della storiografia recente. Riprendendo una linea interpretativa oggi preponderante, possiamo dire che il VII secolo non fu il tempo della rottura, ma quello dell’integrazione: atto conclusivo dell’“etnogenesi” longobarda, in cui acculturazione e coesistenza sfociarono in nuove forme sociali e culturali<sup>62</sup>. In questo quadro si inseriscono anche le recenti riflessioni di Francesco Borri sull’eredità dell’esercito romano e sui “nuclei” aristocratici che selezionano e trasmettono tradizioni, mostrando come continuità istituzionali e reinvenzioni identitarie siano processi inscindibili nel passaggio dal mondo imperiale ai regni post-romani<sup>63</sup>.

Qui risuona la lezione di Maurice Halbwachs e di Jan e Aleida Assmann<sup>64</sup>: la memoria collettiva è sempre selettiva e costruita nel tempo attraverso pratiche sociali,

<sup>62</sup> Si veda anche R. DELLE DONNE, *Ripensare i longobardi. Tendenze recenti nella storiografia sull’identità e il potere nell’Italia altomedievale*, in *Lingue, scritture e società nell’Italia longobarda. Un percorso di sociolinguistica storica*, a cura di E. D’Argenio, R. Delle Donne, R. Sornicola, Napoli 2025, pp. 11-80, per una discussione critica del superamento dei paradigmi etnici e della nozione di etnogenesi come processo storico e discorsivo.

<sup>63</sup> F. BORRI, ‘Traditionskern’, ‘Gefolgschaft’: More Questions Than Answers, in *The Civilian Legacy of the Roman Army: Military Models in the Post-Roman World*, ed. by L. Loschiavo, Leiden-Boston 2024, pp. 336-363.

<sup>64</sup> Sulla nozione di memoria come costruzione sociale, selettiva e fortemente legata a determinati contesti storici, l’opera classica di riferimento resta M. HALBWACHS, *La mémoire collective*, Paris 1950, trad. it. *La memoria collettiva*, Milano 1987. Per l’elaborazione del concetto di *memoria culturale* e per l’analisi delle sue forme di trasmissione simbolica, scritturale e istituzionale, si vedano J. ASSMANN, *Das kulturelle Gedächtnis. Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen*, München 1992, trad. it. *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino 1997; e A. ASSMANN, *Erinnerungsräume. Formen und Wandlungen des kulturellen Gedächtnisses*, München 1999, trad. it. *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Bologna 2011. Questi lavori hanno chiarito come la memoria non costituisca un semplice luogo in cui il passato si deposita, ma un processo attivo di selezione, organizzazione, comunicazione e trasmissione del senso storico, strettamente legato alle pratiche sociali, alle istituzioni e ai bisogni identitari delle comunità. Per un approfondimento sia consentito rimandare a R. DELLE DONNE, *Memoria culturale e storia della Terrasanta*, «Reti medievali. Rivista», 23, 1 (2022), pp. 7-19.

scelte culturali e atti comunicativi che ne determinano contenuti e significati. Come ha osservato Walter Pohl<sup>65</sup>, sono i testi – e oggi anche i patrimoni Unesco, i musei, le rievocazioni – a garantire la continuità delle identità nel tempo. Ne consegue che il passato longobardo non è un'eredità da custodire passivamente, ma un linguaggio da decifrare e reinterpretare, una risorsa critica attraverso cui ogni epoca legge se stessa e ridefinisce il proprio rapporto con la storia.

### CONCLUSIONI

Il convegno di Cividale ha chiarito che Grimoaldo non è soltanto una figura del VII secolo, ma un osservatorio privilegiato per comprendere il modo in cui le società costruiscono ordine, identità e senso nei momenti di trasformazione. La sua vicenda – duca di frontiera, re guerriero, legislatore, oggetto di memorie stratificate – condensa dinamiche che eccedono la biografia individuale: processi etnici, forme della legittimazione, rapporti tra centro e periferia, ibridazioni culturali e tensioni territoriali. Più precisamente, la sua vicenda mostra come si intreccino memoria individuale e memoria collettiva, saperi e schemi interpretativi, sedimentazioni del passato e proiezioni verso il futuro. In lui e nella sua età convergono diverse stratificazioni del tempo storico, che Reinhart Koselleck descrive come l'intersezione fra *spazio di esperienza* e *orizzonte di attesa*, le forme in cui una società rielabora ciò che eredita e ciò che immagina possibile<sup>66</sup>.

Da un punto di vista metodologico, il convegno ha evidenziato due esigenze complementari. La prima è la vigilanza critica sull'uso delle fonti: leggere testi, reperti, paesaggi e culture materiali nella loro densità semantica, evitando anacronismi e modelli essenzialistici. La seconda è il riconoscimento che le identità – etniche, linguistiche, giuridiche – non sono entità stabili, ma processi dinamici, costruiti nel tempo attraverso pratiche sociali, rapporti di potere e dispositivi di trasmissione culturale. Le ricerche contemporanee sui processi etnici hanno mostrato come tali dinamiche

<sup>65</sup> W. POHL, *Memory, Identity and Power in Lombard Italy*, in *The Uses of the Past in the Early Middle Ages*, ed. by Y. Hen, M. Innes, Cambridge 2000, pp. 9-28.

<sup>66</sup> Per l'analisi del rapporto strutturale tra esperienza e aspettativa, cfr. R. KOSELLECK, *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Frankfurt a.M. 1979, trad. it. *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Genova 1986; ID., *Begriffsgeschichten. Studien zur Semantik und Pragmatik der politischen und sozialen Sprache*, Frankfurt a.M. 2006, trad. it. *Il vocabolario della modernità: progresso, crisi, utopia e altre storie di concetti*, Bologna 2009; ID., *Zeitschichten. Studien zur Historik*, Frankfurt a.M. 2000.

non siano riconducibili esclusivamente all'azione di gruppi ristretti, ma coinvolgano più ampi contesti sociali, mettendo progressivamente in discussione l'impianto elitista ereditato dal modello wenskusiano<sup>67</sup>. In questa direzione muovono anche molte riflessioni richiamate nei paragrafi precedenti, che hanno insistito sulla lunga durata dei processi di ibridazione tra Pannonia e Italia, sulla circostanza che la compagine longobarda non fu mai un gruppo compatto, ma un insieme composito di tradizioni, pratiche sociali e culture materiali che si trasformarono attraverso contatti, scambi e mediazioni. La storia del VII secolo, lungi dall'essere la narrazione di un'identità già definita, è dunque il prodotto di una continua rinegoziazione culturale, resa visibile dalle evidenze archeologiche e dalle forme di adattamento sociale.

Su questo piano, alcuni contributi del convegno hanno suggerito anche la fecondità di uno sguardo capace di collocare l'esperienza longobarda entro una scala più ampia, riconducibile alle prospettive della *World History*<sup>68</sup>. Le riflessioni di Francesco Borri sul carattere strutturalmente composito delle aristocrazie di frontiera e, su un piano diverso ma convergente, le analisi di Paolo de Vingo e Tommaso Musica sulle reti economiche e commerciali del Mediterraneo altomedievale, insieme allo studio di Vasco La Salvia sulla circolazione della staffa come innovazione tecnico-militare, mostrano come il regno longobardo del VII secolo non possa essere compreso esclusivamente entro un orizzonte romano-mediterraneo. Tecnologie, modelli di organizzazione militare e pratiche del potere circolarono lungo circuiti di scambio sovrare-

<sup>67</sup> Sul concetto di etnogenesi come processo storico e sulla costruzione delle identità etniche si veda R. WENSKUS, *Stammesbildung und Verfassung. Das Werden der frühmittelalterlichen gentes*, Köln-Graz 1961, che ha posto al centro il ruolo delle élites e dei nuclei di tradizione (*Traditionskerne*); per una rielaborazione critica di questo modello si vedano H. WOLFRAM, *Die Goten: Von den Anfängen bis zur Mitte des sechsten Jahrhunderts. Entwurf einer historischen Ethnographie*, München 20014, trad. it. *Storia dei Goti*, Roma 1985; e P. GEARY, *The Myth of Nations. The Medieval Origins of Europe*, Princeton 2002, trad. it. *Il mito delle nazioni. Le origini medievali dell'Europa*, Roma 2009, che in tempi diversi hanno messo in luce il carattere contingente, situazionale e non essenzialista delle identità altomedievali; una sistematizzazione teorica in senso costruttivista e comunicativo si deve a W. POHL, *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e Romani tra antichità e medioevo*, Roma 2000; ed *Empires and Communities in the Post-Roman and Islamic World (C. 400-1000 CE)*, ed. by R. Kramer, W. Pohl, Oxford 2016.

<sup>68</sup> Per un inquadramento metodologico delle prospettive di *World/Global History*, intese come analisi delle connessioni e delle circolazioni su scala ampia e non come narrazione totalizzante, si vedano P. MANNING, *Navigating World History*, New York 2003; S. CONRAD, *What Is Global History?*, Princeton 2016, trad. it. *Storia globale. Un'introduzione*, Roma 2020. Per l'altomedioevo europeo in una prospettiva di reti afro-eurasiatiche resta fondamentale M. McCORMICK, *Origins of the European Economy*, Cambridge 2001; J. PREISER-KAPPELLER, *Jenseits von Rom und Karl dem Großen. Aspekte der globalen Verflechtung in der langen Spätantike*, Wien 2018. Sulla ricezione e sul dibattito storiografico in ambito italiano cfr. M. MERIGGI - L. DI FIORE, *World History. Le nuove rotte della storia*, Roma-Bari 2011.

gionali e, in prospettiva, intercontinentali, che collegavano la penisola alle regioni danubiane, all'area avarica e alle steppe eurasiatiche: al loro interno i longobardi non agirono come destinatari passivi, ma come attori selettivi, capaci di rielaborare modelli e pratiche. In quest'ottica, la *Langobardia* del VII secolo non appare più come una periferia della storia globale, ma come uno dei nodi in cui si intrecciarono dinamiche politiche e culturali di portata afro-eurasiatica.

Anche l'analisi della cultura materiale – come mostrano le recenti riletture archeometriche degli armamenti longobardi – contribuisce a superare letture identitarie rigide, restituendo al VII secolo il profilo di un'epoca di riorganizzazione delle competenze tecniche e dei linguaggi simbolici del potere, entro reti di scambio che travalicano l'orizzonte locale.

Un'ulteriore cautela metodologica emerge dalle riflessioni sviluppate in altra sede da Vito Loré sui rischi e i limiti della comparazione applicata alle società longobarde dell'età altomedievale<sup>69</sup>. Lavorando su un patrimonio documentario strutturalmente frammentario e diseguale, la ricerca storica si confronta non solo con lacune accidentali, ma con archivi che sono essi stessi il prodotto di selezioni, accumulazioni e perdite differenziate nel tempo. Ne deriva l'esigenza di distinguere tra l'assenza di un fenomeno e il silenzio delle fonti che lo trasmettono: colmare automaticamente un vuoto documentario ricorrendo ad analogie tratte da contesti meglio attestati rischia di trasformare la comparazione in un esercizio induttivo fuorviante. In conclusione, quando parliamo di "Italie longobarde" non designiamo soltanto una molteplicità di assetti politici e sociali, ma anche una costellazione di finestre documentarie sull'esperienza storica, ciascuna dotata di una propria logica di produzione, trasmissione e conservazione. Assumere questa asimmetria come dato strutturale consente di leggere le dinamiche del potere, della memoria e della legittimazione non come modelli trasferibili in modo meccanico, ma come configurazioni storicamente situate, che emergono dall'interazione fra pratiche sociali, istituzioni e modalità concrete di trasmissione delle forme del tempo storico.

Parallelamente, il convegno ha messo in luce la dimensione memoriale dell'eredità longobarda. Le riscritture monastiche, le genealogie aristocratiche, le elaborazioni umanistiche e le forme contemporanee di "patrimonializzazione" delle eredità culturali mostrano che il passato non è mai semplicemente "dato", ma viene continuamente ricostruito secondo quei bisogni simbolici e identitari che – per Jan e Aleida Assmann

<sup>69</sup> V. LORÉ, *Rischi e limiti della comparazione. Documenti d'archivio e Italie longobarde nell'VIII secolo*, in *I longobardi a Venezia*, pp. 427-442.

– orientano la memoria collettiva. La storia dei longobardi è ciò che accadde, ma anche ciò che venne ricordato, rielaborato e reso significativo nel corso dei secoli.

Da ciò deriva la peculiare responsabilità dello storico. Se – come ricorda Paul Ricoeur<sup>70</sup> – la storia è sempre una fragile mediazione tra spiegazione e comprensione, allo storico spetta il compito di preservare l’equilibrio tra queste due forme del conoscere: decostruire criticamente i miti senza trasformare il rapporto con il passato in un mero esercizio di smascheramento; al tempo stesso dare forma a narrazioni capaci di restituirne la complessità, salvaguardando la dimensione pubblica del sapere storico e la sua funzione civile. In questo equilibrio si misura la responsabilità stessa della pratica storiografica: rendere il passato intelligibile senza impoverirlo, offrendo alla collettività non certezze consolatorie, ma strumenti critici per pensare il proprio tempo.

In questa prospettiva, l’invito di Gabriele Archetti a una “pluridisciplinarietà radicata nei territori” assume un valore generale: solo l’intreccio fra archeologia, filologia, storia del diritto, linguistica, paleopatologia e studi sulla memoria consente di restituire al VII secolo la sua piena intelligibilità. Così, tornando all’immagine iniziale, Grimoaldo appare davvero come un prisma: non soltanto perché rifrange la luce di un’epoca in molte direzioni, ma perché obbliga chi lo osserva a riconoscere la propria posizione nella trama della storia. Guardarlo significa attraversare le sue molte luci – quelle delle élites guerriere, dei culti e dei riti, delle frontiere bizantine e avarie, delle riscritture successive –, comprendere che la conoscenza storica nasce sempre da prospettive parziali e che solo il loro confronto e la loro integrazione critica permettono di ricostruire un’immagine coerente dell’epoca, così come la luce, pur scomposta nel prisma, rimanda a un’unità originaria che solo uno sguardo consapevole riesce a cogliere.

In questo senso, Grimoaldo non appartiene soltanto al passato: è un invito a pensare la storia come luogo delle pluralità e a concepire la storiografia come arte della complessità, come atto critico capace di vedere – nell’opacità dei documenti e nella vitalità delle memorie – le molteplici forme del tempo che attraversano ogni epoca.

<sup>70</sup> Per la riflessione sulla mediazione tra spiegazione e comprensione e sulla responsabilità etica della narrazione storica: P. RICOEUR, *Temps et récit*, 3 voll., Paris 1983-1985, trad. it. *Tempo e racconto*, Milano 1986-1988; ID., *La mémoire, l’histoire, l’oubli*, Paris 2000, trad. it. *La memoria, la storia, l’oblio*, Milano 2003.